

Vincenzo Cannizzaro (1742-1768)
Caduta di Simon mago
(olio su tela, cm 143,5x88,5)
Inv. P.C. 1932



L'unica biografia che possediamo sul pittore è quella scritta da Paolo Pellicano. Vincenzo Cannizzaro è stata un'importante figura del panorama artistico del Settecento, morto prematuramente di tisi all'età di 26 anni. Nacque a Reggio Calabria nel 1742 da Giovanbattista Cannizzaro. Studiò presso il pittore reggino Antonino Cilea che lo convinse a recarsi a Napoli, presso la scuola di Francesco De Mura, maestro affermato ed insigne figura del primo Settecento. Il desiderio di perfezionarsi sempre di più spinse il Cannizzaro a recarsi nel 1763 a Roma, dove frequentò la bottega di Pompeo Batoni, neoclassico per eccellenza, la cui scuola determinò la sua espressione artistica. Dalle opere superstiti realizzate dal Cannizzaro, sono evidenti le reminiscenze dei maestri De Mura e Batoni oltre che l'influenza delle opere di Giaquinto, Preti e Allegri. Nel dipinto "Caduta di Simon mago" l'apostolo Pietro, inginocchiato sui gradini di un portico, guarda verso l'alto la caduta del mago e dei demoni che lo sostenevano, mentre intorno personaggi in fuga assistono all'evento. L'opera realizzata è molto simile alla pala di Pompeo Batoni che si ammira nel transetto della chiesa di Santa Maria degli Angeli a Roma e che fu dipinta nel 1755 per la basilica di San Pietro; potrebbe essere stata eseguita dal Cannizzaro durante il soggiorno romano (1763-65).



Vincenzo Cannizzaro (1742-1768)
Martirio di San Lorenzo
(olio su tela, cm 101,5x75)
Inv. P.C. 1924

In questo dipinto, sullo sfondo di una bellissima architettura, vi è il Santo steso sopra la graticola e sul suo capo un angelo squarcia le nubi per porgergli la corona del martirio. Il sofferente assume una posa così naturale che, grazie all'uso sapiente dei chiaroscuri ed alla varietà cromatica, sembra quasi distaccato dalla tela. A fianco alla graticola vi sono due personaggi intenti a tenere il fuoco acceso, ambedue resi con una luce così viva che sembrano illuminati dal fuoco vicino. La disposizione in diagonale dei protagonisti accresce l'effetto drammatico della scena.



Luca Giordano (Napoli 1634 - 1705)
Cristo e l'adultera (olio su tela, cm 76,5 x 104)
Inv. P.C. 1969

Luca Giordano, pittore molto operoso, conosciuto anche con il soprannome di *Luca fa' presto* per la sua sorprendente velocità nel copiare i grandi maestri del cinquecento, fu apprendista presso il Ribera per nove anni e a Roma frequentò Pietro da Cortona e altri pittori della corrente neoveneta. Durante i soggiorni romani conobbe i capolavori di Michelangelo, Caravaggio e Raffaello, applicandosi a disegnarli. Rimase alla corte di Madrid, chiamato da Carlo II, dal 1692 al 1702. Nella sua pittura si uniscono influenze barocche e venete. Nelle sue cose migliori, come gli affreschi di Palazzo Riccardi a Firenze, raggiunse una leggerezza di tocco che è già settecentesca, attraverso la quale seppe trovare accenti di grazia arcadica. Gli vengono riconosciute doti di grande decoratore che espresse in opere realizzate a Napoli, Roma e Venezia. Nell'opera presente *Cristo e l'adultera*, la scena si svolge in un ambiente che riproduce la struttura di un tempio classico e dalla disposizione dei personaggi afferiscono reminiscenze caravaggesche. Nel Museo di San Martino a Napoli si conserva il disegno a carboncino servito allo studio preparatorio dell'opera originale, databile tra il 1658-1669.

Giovanna Brigandi

Con la collaborazione di



Con il contributo tecnico di



Progetto grafico e stampa: Officina Grafica srl - Villa San Giovanni (RC)



Città di Reggio Calabria
Assessorato ai Beni Culturali
e Grandi Eventi



ROMA REGGIO CALABRIA

Insieme per l'arte

Esposizione opere della Pinacoteca di Reggio Calabria

Sala Arazzi - Musei Capitolini

Roma dal 31 ottobre 2009 al 7 febbraio 2010

Inaugurazione ore 11,30

Esposizione opere dei Musei

Capitolini di Roma

Pinacoteca Civica

Reggio Calabria da novembre 2009 al 21 marzo 2010



L'ataavico rapporto tra Roma e Reggio Calabria si evince dal corso delle vicende storiche, sin da quando Reggio Calabria, fiorente città della Magna Grecia, fu alleata di Roma nel 351 a.C., allorquando per contrastare le incursioni dei bruzi, ottenne aiuti utili a mantenere la propria indipendenza. Il legame si rafforzò durante le guerre puniche e nelle successive battaglie, essendo divenuta Reggio "socia navalis" di Roma ed offrendo, in cambio di questa alleanza, navi e contingenti militari.

Nella qualità di Sindaci delle Città di Roma e di Reggio Calabria, siamo onorati di avviare il patto di gemellaggio culturale e di unire in questo modo due città ricche di storia, due città europee ed insieme mediterranee, due città antiche ma al tempo stesso moderne ed esempi di vivacità intellettuale.

Con questo progetto Roma e Reggio Calabria firmeranno un'intesa chiave per la promozione delle loro realtà culturali e turistiche e uniranno importanti sinergie permettendo che le eccellenze storiche di queste due città dialoghino tra loro, ravvivando un rapporto storico ed artistico, testimonianza di un continuum identitario.

Il Sindaco
di Roma
Gianni Alemanno

Il Sindaco
di Reggio Calabria
Giuseppe Scopelliti

Il Consigliere Comunale
Domenico Naccari

Ass. ai Beni Culturali
e Grandi Eventi
Antonella Freno



Mattia Preti (Taverna 1613 - La Valletta 1699)

Diogene e Platone

olio su tela, cm 101 x 151

Roma, Pinacoteca Capitolina, inv. PC 225

Il quadro proviene dalla collezione Sacchetti e insieme a numerosi altri dipinti di questa importante raccolta è stato ceduto al Campidoglio nel 1748, costituendo così il nucleo iniziale della Pinacoteca Capitolina. L'opera ha un pendant con Eraclito e Democrito, da cui è stato separato negli anni trenta dell'Ottocento con il trasferimento della seconda tela nella Pinacoteca Vaticana.

È del tutto verosimile che il dipinto, così come il pendant, fosse in origine una "sopraporta", come suggeriscono sia le dimensioni sia l'inquadratura prospettica. È probabile che sia stato ordinato al pittore dal cardinale Giulio Sacchetti intorno alla metà del secolo per la nuova residenza della famiglia Sacchetti nel palazzo di via Giulia a Roma.

La scelta delle "coppie" di filosofi appartiene alla tradizione erudita della pittura italiana del Seicento. La raffigurazione congiunta di filosofi dal differente pensiero tendeva sia a stemperare il clima della ricerca filosofica sia a dimostrare la necessità della contemporanea presenza di varie "visioni del mondo". Mattia Preti, con la classica eleganza del suo stile raffinato, concentra l'attenzione sulle figure dei filosofi (da notare come la frase "Causa causarum miserere mei" - O Causa delle cause (Dio) abbi pietà di me - fosse all'epoca ritenuta l'ultima frase pronunciata da Platone, mentre la tradizione più recente la riferisce a Cicerone).

Sergio Guarino



Erma di Pitagora

I sec. d.C.

Marmo greco;

alt. 49,3 cm;

larg. 30 cm;

prof. 20,5 cm.

Roma,

Musei Capitolini,

Palazzo Nuovo,

inv. MC 594.

L'erma di Pitagora, insieme a quella di Omero, appartiene alle Collezioni Capitoline dagli inizi del XVIII secolo ed è esposta nella Sala detta dei Filosofi dedicata, sin dalla

fondazione del Museo, a busti e ritratti di personaggi eminenti - poeti, filosofi e retori - del mondo greco e romano.

Tale allestimento si ispirava all'usanza adottata dalle élites romane di decorare, a partire dalla metà del I secolo a.C., abitazioni, ville e biblioteche con le immagini dei dotti dell'antichità classica, dislocate spesso in apposite gallerie, moda poi ripresa dai collezionisti rinascimentali.

"*Degli essere viventi razionali, l'uno è dio, l'altro è l'uomo, il terzo è Pitagora*": così Aristotele, in uno dei suoi *Frammenti*, definisce uno delle massime figure della cultura greca, facendone per la sua sapienza e saggezza un intermediario tra l'uomo e la divinità.

Pitagora, nato a Samo in Grecia intorno alla seconda metà del VI secolo a.C. e morto a Metaponto in Magna Grecia all'inizio del successivo, non poteva mancare nelle gallerie di illustri dotti antichi: il ritratto in cui è stato identificato è caratterizzato dalla fluente barba, dallo sguardo ispirato e da un particolare copricapo formato da un piatto turbante arrotolato, di foggia orientale.

Il pensiero del grande filosofo e scienziato greco, benché non ne rimanga nulla di scritto e la cui opera fu tramandata da fonti letterari più tarde, esercitò comunque una fondamentale influenza sulle scienze naturali, filosofico-religiose e matematiche della cultura occidentale antica, moderna e contemporanea.

La tradizione sorta intorno alla sua vita e al suo insegnamento, avvolta in un alone di mistero e riferita da molte-

plici racconti leggendari, vuole che Pitagora si trasferisse da Samo a Crotona in Calabria, dove intorno al 530 a.C. fondò la sua scuola. Accanto a una componente fortemente religiosa, che faceva della trasmigrazione delle anime (metempsicosi) un elemento fondamentale della dottrina pitagorica, un ruolo essenziale riveste nel suo insegnamento la figura dell'uomo erudito, colui che attraverso la scienza e la conoscenza si libera della colpa rappresentata dall'ignoranza.

Accanto a questi elementi conoscitivi si collocano, nel pensiero pitagorico, le teorie riguardo la concezione del cosmo e i teoremi matematici, intesi quali regolatori e fondamento dell'ordine universale.

Una splendida testa in bronzo, custodita al Museo Nazionale della Magna Grecia a Reggio Calabria, è stata interpretata come quella di Pitagora e doveva appartenere a una statua a figura intera dedicata al grande filosofo innalzata a Reggio Calabria nel V secolo a.C., quando la città ospitò degli esuli fuggiti da Crotona a seguito di una rivolta contro la fazione aristocratica legata alla locale scuola pitagorica.

Riguardo la successiva ritrattistica dedicata a Pitagora, si codificò dal IV secolo a.C. una raffigurazione tipologica, poi replicata nel mondo romano in numerosi esemplari. Il ritratto dei Musei Capitolini, con il suo particolare copricapo, volle probabilmente rappresentare, da parte dell'ignoto scultore o da colui che commissionò l'erma, anche un omaggio alla cultura orientale, che tanto influenzò la dottrina di Pitagora.

Erma di Omero

Seconda metà del

I secolo d.C.

Marmo greco;

alt. 53 cm;

larg. 37 cm;

prof. 98,5 cm.

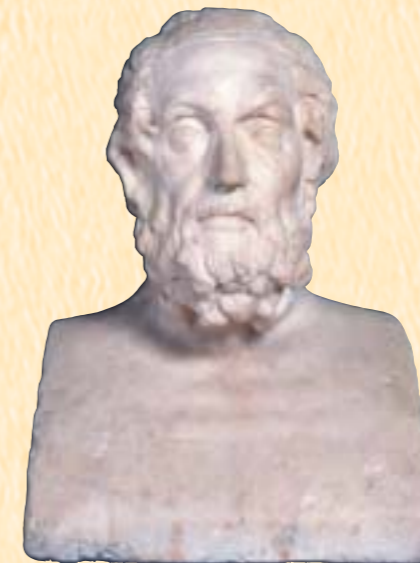
Roma

Musei Capitolini,

Palazzo Nuovo,

inv. MC 559.

"*Fanciulle, quale valente cantore tra voi s'aggira, più soave tra tutti, e che più gaie vi rende? È un cieco, e*



dimora nella pietrosa Chio": con questi versi si apre l'*Inno ad Apollo*, attribuito tradizionalmente ad Omero, che ben caratterizza la poetica e l'iconografia del più famoso poeta dell'antichità.

La vita, le opere e l'aspetto del mitico aedo sono da sempre avvolte in un'aura di mistero che ha dato luogo alla cosiddetta questione omerica. Ci si interroga infatti, dall'età antica ad oggi, sulla esistenza reale del poeta greco, sull'epoca in cui visse - oscillante tra il IX e il VII secolo a.C. - e sulle opere a lui attribuite, tra cui le celeberrime *Iliade* e *Odissea*, massime espressioni della letteratura greca.

Comunque sia, l'universale fama di Omero, presente già nel mondo classico, portò nel corso dei secoli ad una ininterrotta produzione di ritratti in marmo e in bronzo, esposti in luoghi pubblici, come le biblioteche, e nelle ricche abitazioni di raffinati personaggi delle élites greche e romane.

Le raffigurazioni giunte sino ai giorni nostri e patrimonio dei principali musei mondiali, propongono l'aspetto di un vegliardo, dalla barba e capelli fluenti sulla fronte stempiata e dagli occhi spenti, rivolti verso l'alto, in un anelito ricco di profonda spiritualità. La cecità di Omero, che riprende la tradizione relativa a questo connotato, vuole infatti significare anche la sensibilità e la profonda conoscenza di Omero dell'animo umano, nel suo eroismo come nelle sue miserie, testimoniata mirabilmente nei poemi epici che lo resero famoso.

Anche la Magna Grecia ebbe un proprio cantore, Stesicoro, considerato "l'Omero della lirica corale" noto per declamare i suoi componimenti al suono della cetra. Nato secondo una tradizione a Metauro, corrispondente oggi a Gioia Tauro presso Reggio Calabria, nella prima metà del VII secolo a.C. e poi trasferitosi in Sicilia, compose numerose opere di carattere eterogeneo ispirate prevalentemente alle vicende cantate da Omero, come la *Ca-duta di Troia*, l'*Elena* e l'*Oresteia*, tutte contraddistinte, oltre che dall'intonazione eroica, da un profondo interesse nel delineare la psicologia dei personaggi.

La Sala dei Filosofi dei Musei Capitolini conserva alcune erme di Omero, tra le quali questo esemplare, copia romana di età flavia da un originale greco del 200 a.C. circa, dove sono mirabilmente riproposte le caratteristiche fisiche e la profonda umanità del sublime artista greco.

Francesca Ceci